

Robin Lane Fox

Il mondo classico

Storia epica di Grecia e di Roma

Il volume *The Classical World* di Robin Lane Fox, pubblicato in Gran Bretagna nel 2005, e pubblicato in traduzione italiana con il titolo *Il mondo classico. Storia epica di Grecia e di Roma*, Einaudi, Torino 2007, offre numerosi spunti di riflessione per il lettore colto e attento alle problematiche del mondo antico.

Il testo è scritto con la scorrevolezza tipica della prosa di Lane Fox e cattura da subito il lettore: lo storico britannico (tra l'altro consulente del film *Alexander* di Oliver Stone) sceglie come testimone e compagno del percorso l'imperatore Adriano, e lo adotta come "lettore immaginario", considerandolo il punto d'arrivo – e di non ritorno – della cultura classica. Su questa base lo studioso rilegge appunto il mondo classico, dall'epica omerica al regno di Adriano.

Si propongono di seguito il capitolo introduttivo, *Adriano e il mondo classico*, pp. 5-14, e quello conclusivo, *Adriano: una retrospettiva*, pp. 641-651.

Adriano e il mondo classico

[Fu deciso] quanto segue (...) dall'assemblea e dal popolo dei cittadini di Tiatira: iscrivere questo decreto su una stele di pietra e riporlo sull'Acropoli [ad Atene] affinché fosse chiaro a tutti i Greci quanto Tiatira avesse ricevuto dal più grande re di sempre (...) egli [Adriano] fece del bene a tutti i greci quando li convocò, come dono per tutti e per ciascuno, in assemblea nella città più splendente di tutte, Atene, la Benefattrice (...) e quando, su sua proposta, [i Romani] approvarono questo venerando Panellenio [con un decreto] del senato, e quando di persona egli [diede] spazio alle tribù e alle città in questa onorevolissima Assemblea...

Iscrizione (circa 119-120 d.C.) ritrovata ad Atene, concernente il Panellenio di Adriano.

Il «mondo classico» è il mondo degli antichi Greci e Romani, vissuti molte vite prima di noi, ma con noi ancora capaci di condividere la stessa umanità. La parola «classico» è anch'essa di origine antica: deriva dal latino *classicus* che si riferiva alle reclute di «prima classe», la fanteria pesante dell'esercito romano. Il «classico» dunque è di «prima classe», anche se non più armato pesantemente. I Greci e i Romani presero molte cose in prestito da molte altre culture, l'iraniana, la fenicia, l'egizia e l'ebraica, per citarne alcune. La loro storia si ricollega a tratti a queste storie parallele, ma sono la loro arte e la loro letteratura, il loro pensiero, la loro filosofia e la loro vita politica a essere considerate, giustamente, di prima classe nel loro e nel nostro mondo.

Nella lunga storia di questo mondo, due periodi e due luoghi possono essere considerati particolarmente classici: Atene nel V e IV secolo a.C. e Roma dal I secolo a.C. al 14 d.C., il mondo di Giulio Cesare e poi di Augusto, il primo imperatore. Anche gli antichi la pensavano così. Al tempo di Alessandro Magno essi già riconoscevano, come facciamo noi oggi, che alcuni drammaturghi ad Atene avevano scritto nel V secolo opere «classiche». In età ellenistica (330-300 a.C. circa) artisti e architetti adoperavano uno stile classicizzante che guardava indietro, all'arte del V secolo. In seguito

Roma, verso la fine del I secolo a.C., divenne un centro di arte e di gusto classicizzante, mentre il greco classico, soprattutto quello ateniese, veniva esaltato contro gli eccessi stilistici «orientali». I successivi imperatori romani fecero proprio lo stesso gusto classico e, a mano a mano che il tempo passava, crearono un'altra età «classica»: l'era dell'imperatore Augusto, il fondatore dell'impero.

La mia storia del mondo classico inizia da un classico pre-classico, il poeta epico Omero, che gli antichi, al pari dei moderni, riconoscono come un caso a sé. I suoi poemi sono le prime tracce di letteratura greca sopravvissute. Poi esplorerò l'evoluzione della Grecia classica del V e IV secolo, per cercare di capire che cosa essa rappresentò, risalendo la china dei quattro secoli che dividono questo periodo dall'epoca in cui visse probabilmente Omero (circa 730 a.C.). Poserò in seguito lo sguardo su Roma e sul primo sviluppo della sua età classica, da Giulio Cesare ad Augusto (circa dal 50 a.C. al 14 d.C.), e la mia storia terminerà con il regno di Adriano, imperatore romano dal 117 al 138, giusto prima che si incominciasse a usare il termine «classico» per etichettare gli autori migliori, come attestato in una conversazione di Frontone, precettore dei figli del successore di Adriano a Roma.

Ma perché decidere di fermarsi con Adriano? La prima ragione è che la «letteratura classica» finisce con il suo regno, così com'era iniziata con Omero: in latino, il poeta satirico Giovenale ne è considerato l'ultimo esponente. Ma questa è una giustificazione abbastanza arbitraria, ispirata a un canone che è difficile accettare per quanti leggono gli autori posteriori e si accostano agli scrittori del IV e V secolo d.C. con una mente spoglia di pregiudizi. Una seconda ragione, assai più pertinente, è che lo stesso Adriano fu l'imperatore che ebbe gusti più marcatamente classicizzanti. Lo si vede dai suoi piani per la città di Atene e dai molti edifici che patrocinò, oltre che da diversi aspetti del suo stile personale. Adriano stesso guardò indietro, al mondo classico, con piena consapevolezza, anche se ai suoi tempi quello che chiamiamo il «mondo romano» era stato ormai pacificato e si era esteso enormemente. Adriano è un punto di svolta anche perché fu colui che diede un'occhiata di persona a questo mondo, un'occhiata che avrebbe voluto condividere con altri. Tra il 120 e il 130 viaggiò a lungo nell'impero che si estendeva dal Mar Rosso alla Britannia. Passò molto tempo ad Atene, il centro classico per definizione. Viaggiò in nave e a cavallo, fu un cavaliere stagionato con i suoi quarant'anni, sempre attirato dalle possibilità di caccia. Si spinse assai lontano in terre finite sotto il governo romano che nessun ateniese avrebbe mai considerato «classiche». E anche noi, ancora oggi, possiamo seguire il suo percorso grazie alle speciali monete coniate per commemorare ognuno dei suoi viaggi. Anche in luoghi non classici come questi, le monete stanno a testimoniare l'ammirazione di Adriano e dei suoi contemporanei per il passato classico.

Le monete mostrano un'immagine personificata di ciascuna provincia dell'Impero romano di Adriano, che avesse avuto o no un'età classica. Mostrano una non classica Germania nelle vesti di donna-guerriero a petto nudo, o una non classica Spagna nelle vesti di donna china per terra che tiene in mano un grande ramo d'ulivo, simbolo dell'eccellente olio spagnolo, e ha accanto un coniglio (i conigli spagnoli erano famosi per la loro prolificità). Della Spagna e della Germania i Greci della prima età classica non sapevano granché, ma le raffinate immagini di queste monete le ricollegano entrambe al mondo classico, ritraendole in uno stile classicizzante. Dietro il gusto di Adriano e della «scuola adrianea» di artisti che disegnarono queste immagini si cela un mondo classico che loro stessi stavano allora conoscendo. Era un mondo basato sull'arte classica dei Greci di quattro o cinquecento anni prima, di cui i Romani potevano ammirare di persona alcuni esempi, saccheggianti in Grecia e poi portati in città e case romane.

Questi lunghi viaggi in Grecia ed Egitto, sulle coste occidentali dell'Asia, e poi ancora in Sicilia e Libia, diedero a Adriano l'opportunità di una visione d'insieme globale, classica. L'imperatore sostò in molti dei grandi luoghi del passato, ma fra tutti nutriva un'ammirazione speciale per Atene. Vi scorgeva una città «libera» e le fece straordinari doni, tra cui una grande «biblioteca», con un centinaio di colonne di marmo prezioso. Completò anche l'enorme tempio dedicato al dio olimpico Zeus, cominciato sei secoli prima. Fu sicuramente Adriano a incoraggiare l'istituzione di un sinodo pan-greco, il Panellenio, surclassando così perfino Pericle, il classico statista ateniese. Delegati da tutto il

mondo greco sarebbero dovuti convenire ad Atene e celebrarvi ogni quattro anni una festa delle arti e dell'atletica. Anche a figure ateniesi del passato erano stati attribuiti progetti panellenici, ma questo li superava tutti di gran lunga.

Coloro che idealizzano il passato tendono a non capirlo: la restaurazione lo uccide, anche se con gentilezza. Adriano di sicuro condivideva i piaceri degli aristocratici e dei re greci del passato. Amava andare a caccia, come loro; amava il suo cavallo, il prode Boristene, cui dedicò alcuni versi al momento della morte, nella Gallia meridionale; soprattutto amava il suo giovane compagno Antinoo, esempio straordinario di «amore greco». Quando Antinoo morì, prematuramente, Adriano costruì una città in suo onore, in Egitto, e ne incoraggiò il culto, come fosse un dio, in tutto l'impero. Nemmeno Alessandro Magno aveva fatto tanto per l'amore maschile della sua vita, Efestione. Come la sua tipica barba, questi elementi della vita di Adriano si radicavano nella vecchia cultura greca. Ma egli non poté mai incarnare un greco classico, comunque, poiché troppe cose erano cambiate dal tempo dell'Atene classica, per non parlare dei tempi pre-classici di Omero.

Il cambiamento più notevole era la diffusione della lingua. Circa mille anni prima, quando Omero era ancora giovane, il greco era una lingua solo orale, senza ancora un alfabeto, usata esclusivamente in Grecia e nell'Egeo. Anche il latino era stato a lungo una lingua solo parlata, in una piccola regione italice, il Lazio, attorno a Roma. Ma Adriano parlava e leggeva entrambe le lingue, benché la sua famiglia, da parte di entrambi i genitori, fosse originaria del sud della Spagna e i possedimenti del padre fossero situati a nord dell'attuale Siviglia, a chilometri e chilometri di distanza da Atene e dal Lazio. Gli avi di Adriano si erano insediati in Spagna come italici di lingua latina, ricompensati per il servizio prestato nell'esercito romano circa tre secoli prima della nascita di Adriano. Di discendenza latina, Adriano non era quindi uno «spagnolo» in alcun senso culturale. Era stato allevato a Roma, del resto, e prediligeva lo stile latino arcaico. Come altri Romani acculturati, parlava pure il greco ed era ritenuto «grecizzante» a causa della sua profonda passione per la letteratura greca. Lungi dall'essere spagnolo, insomma, Adriano era una prova della comune cultura classicizzante che era oramai un tratto distintivo della classe colta dell'impero. Le basi della sua cultura provenivano dai luoghi originari della lingua greca e di quella latina ma essa si estendeva ben oltre i loro confini. Ma Adriano, a differenza di Omero, poteva anche attraversare la Siria e l'Egitto parlando greco, così come poteva recarsi in Britannia parlando latino.

La sua mente classicizzante poteva contemplare dall'alto un mondo di dimensioni completamente diverse da quello di Omero. Nella prima età classica, Atene, al massimo del suo splendore, contava forse trecentomila residenti in tutto il territorio attico, inclusi gli schiavi. Ai tempi di Adriano, si stima che l'Impero romano avesse nientemeno che una popolazione di sessanta milioni di abitanti, distribuiti dalla Scozia alla Spagna, dalla Spagna all'Armenia. Nessun altro impero, né prima né dopo, ha governato su un territorio così ampio, anche se l'ammontare della popolazione era più o meno equivalente a quello dell'attuale Gran Bretagna. La popolazione era distribuita a macchie: circa otto milioni abitavano probabilmente in Egitto, dove il fiume Nilo e le raccolte di grano favorivano una simile concentrazione, mentre un altro milione circa abitava nella megalopoli di Roma, anch'essa supportata e alimentata dal grano egizio. Per il resto, l'intera estensione dell'impero aveva una densità di popolazione davvero scarsa, se paragonata a quella attuale. Ciò nondimeno, in ogni provincia c'era bisogno di guarnigioni romane per mantenere la pace. Adriano, nei suoi viaggi, prediligeva le città, ma dovette anche governare vaste aree in cui non c'era neppure l'ombra di città classicizzanti. E dove occorreva, ordinava la costruzione di lunghe muraglie, utili a frenare le popolazioni che premevano ai confini dell'impero. Un progetto certo assai poco classico. La più famosa di queste è il Vallo di Adriano, nel nord della Britannia, che va da Wallsend, nei pressi di Newcastle, a Bowness. Era una massiccia barriera, spessa circa tre metri e alta più di quattro, in parte ricoperta in pietra, con «castelletti» a circa ogni chilometro, due torrette di guardia in mezzo, e un fossato sul lato settentrionale, profondo circa tre metri e largo dieci. Ci furono anche altri «valli di Adriano», benché meno famosi di questo. In Nordafrica, al di là dei monti Aurès dell'attuale Tunisia, Adriano

fece costruire mura e fossati per gestire i contatti con le popolazioni nomadi del deserto, su una frontiera lunga quasi 240 chilometri. Nell'Europa nord-occidentale, in Germania, capì subito i pericoli nascosti: qui, «sbarrò la strada ai barbari con alti pali, conficcati in profondità nel suolo e stretti assieme a formare come una palizzata».

Le alte mura non erano state mai parte del passato classico. Nell'età del massimo splendore di Atene, lasciamo perdere l'età di Omero, non era mai esistito un monarca come Adriano, un imperatore, e neppure un esercito permanente, come quello romano, di quasi cinquecentomila soldati sparsi in tutto l'impero. Neppure nell'età classica di Roma, nella prima metà del I secolo a.C., erano mai esistiti un imperatore e un esercito permanente. Adriano aveva ereditato cambiamenti che avevano trasformato profondamente la storia romana: egli rispettava il passato classico, greco e romano, e dovunque andasse visitava ciò che ne restava. Ma capiva davvero il contesto al quale questo passato apparteneva e il modo in cui si era evoluto e da dove era spuntato fuori, infine, il suo stesso ruolo di imperatore?

Di sicuro, era famosa la passione di Adriano per le «curiosità», di cui sempre andava in cerca. Nei suoi viaggi, si arrampicò sull'Etna, in Sicilia, e su altre vette; consultò gli oracoli degli dèi; visitò le meraviglie turistiche dell'antico Egitto. Con lo spirito di un turista, registrava e poi riproduceva ciò che via via scopriva. Di ritorno in Italia fece costruire, vicino a Tivoli, un'enorme villa isolata con evidenti allusioni ai grandi monumenti culturali dell'antico passato greco. La villa di Adriano era un grande parco a temi, con edifici evocativi di Alessandria e dell'Atene classica.

In questa villa Adriano, dopo la morte dell'amato Antinoo, si dedicò alla scrittura della sua autobiografia. Non ne resta quasi nulla, ma si intuisce che doveva essere un misto di tributo amoroso all'amante e di promozione della propria immagine cittadina. Adriano si interessava di filosofia e forse, alla maniera degli epicurei, qui allontanava la sua paura della morte. Quel che gli mancava, probabilmente, era un'analisi dei cambiamenti storici che stavano dietro ciò che aveva visto nei suoi viaggi, da Omero all'Atene classica, dalla Alessandria di Alessandro Magno agli antichi fasti di Cartagine (che ribattezzò Adrianopoli). Adriano prendeva a modello il primo imperatore, Augusto, ma non sembra essersi mai chiesto come un uomo solo aveva imposto il suo governo su Roma, dopo più di quattro secoli di libertà.

Questo libro ha lo scopo di rispondere a tali domande, per Adriano e per tutti coloro che ancora oggi fanno come lui e viaggiano nel mondo classico, visitando i siti classici e scoprendo che è esistita un'«età classica», perfino tra le rivendicazioni di un sempre maggior numero di culture che nel mondo reclamano attenzione. Il libro offre una selezione di momenti cruciali, senza soffermarsi su eventi che non avrebbero tanto interessato Adriano: l'estensione dei regni greci dopo Alessandro Magno o, magari, gli anni della Repubblica romana, tra il sacco di Cartagine (146 a.C.) e le riforme del dittatore Silla (81 a.C.). In compenso, vengono alla ribalta l'Atene di Pericle e di Socrate, così come la Roma di Cesare e di Augusto, altrettanti luoghi «classici» del passato ai quali Adriano era affezionato.

Gli storici al tempo di Adriano non erano ignari dei cambiamenti che nel frattempo erano intervenuti. Alcuni cercarono anche di spiegarli, e le loro risposte non si limitarono a elencare le vittorie militari e i membri della famiglia imperiale. Parte della storia del mondo classico consiste del resto proprio nell'invenzione e nello sviluppo della storiografia. Oggi come oggi, gli storici cercano ancora di elaborare teorie sofisticate per comprendere questi cambiamenti, usando gli strumenti dell'economia e della sociologia, della geografia e dell'ecologia, con la teoria delle classi o dei generi, con il potere dei simboli o con modelli demografici della popolazione e dei suoi gruppi distinti. Nell'antichità, teorie di questo tipo non erano formulate a chiare lettere, o non esistevano affatto. Gli storici avevano, piuttosto, i loro temi preferiti, in particolare tre: libertà, giustizia e lusso. Le teorie moderne a questi antichi temi ne possono sovrapporre altri, ma non possono comunque disfarsene. Per quanto mi riguarda, ho scelto di dar loro grande spazio, poiché erano queste le cose che avevano in mente i protagonisti del tempo ed era alla luce di esse che gli eventi venivano interpretati, anche quando non bastavano a spiegare tutto.

Ognuno di questi temi esprime un concetto flessibile, di estensione variabile. La libertà, per noi, implica la scelta e per molti anche l'autonomia e il potere di prendere decisioni indipendenti. «Autonomia» è una parola inventata dagli antichi Greci, ma per loro andava inserita in un preciso contesto politico: indicava l'autogoverno di una comunità e un certo grado di libertà dinanzi a un potere esterno che era abbastanza forte da metterla in pericolo. La prima volta che si usa il termine a proposito di un singolo individuo, di una donna nella fattispecie, è nell'*Antigone* di Sofocle. Anche la libertà era un valore politico, ma che assumeva significato solo in contrapposizione al suo contrario, la schiavitù. Da Omero in poi, le comunità soppesavano la loro libertà rispetto a nemici che potevano sempre ridurle in schiavitù. Entro una comunità, poi, la libertà divenne un valore delle costituzioni politiche: le alternative erano denunciate come forme di «schiavitù». Soprattutto, la libertà era lo status privilegiato di taluni individui, diversi in questo dagli schiavi, che potevano essere venduti o comprati. Ma, a prescindere dalla schiavitù, in che cosa consisteva la libertà di un individuo? Era forse una libertà di parola o di religione, la libertà di poter adorare ciascuno il dio che si preferiva? O era magari la libertà di vivere come si voleva, oppure la semplice libertà da interferenze esterne? E quando questa «libertà» diventava semplice e spregevole «scostumatezza»? Di tutto questo si parlava al tempo di Adriano, che fu salutato dai Greci come un liberatore e come un dio.

Il concetto di giustizia non era meno controverso. Fatto proprio dai sovrani, incluso Adriano, già al tempo di Omero era utilizzato per glorificare le comunità «giuste». Ma gli dèi se ne interessavano davvero oppure la crudele verità era che la giustizia non era un buon metro di giudizio per le loro relazioni con i mortali? Che cosa fosse la giustizia, era una domanda che i filosofi si erano posti per lungo tempo. Significava «dare a ciascuno quanto gli è dovuto» o ricevere in base ai propri meriti, magari accumulati in una vita precedente? L'uguaglianza era una cosa giusta e, se sì, quale tipo di uguaglianza? «Lo stesso per tutti» o un'«uguaglianza proporzionale», a seconda della classe sociale e della ricchezza? E quale sistema poteva farsene garante: uno governato da giurie scelte a caso tra i cittadini o uno creato e messo in pratica da un singolo giudice, da un governante, o addirittura da un imperatore? Adriano spendeva molte delle sue energie nel giudicare e nel rispondere a infinite petizioni, l'attività che permette a noi oggi di conoscerlo meglio. Le sue risposte alle città e ai sudditi dell'impero a volte sono sopravvissute nelle iscrizioni commissionate da chi ne aveva beneficiato. Altri suoi decreti sono giunti a noi, invece, attraverso le raccolte latine di pareri legali. Esiste perfino una raccolta di «pareri» del solo Adriano, che erano risposte alle petizioni e sarebbero diventate poi esercizi scolastici per imparare il greco. Nella Grecia dell'età classica, né Demostene né Pericle avevano mai risposto a petizioni o dato pareri che avessero un valore legale.

Al pari della libertà e della giustizia, anche lusso è un termine con una lunga storia. Dove inizia esattamente il lusso? Secondo Edith Wharton, il lusso è l'acquisizione di qualcosa di cui non si ha bisogno. Ma dove finiscono i «bisogni»? Per gli stilisti, come Coco Chanel, il lusso è un valore positivo, il cui opposto, diceva lei, non è la povertà ma la volgarità. «Il lusso non è appariscente», aggiungeva. Di sicuro, ci possono essere vari metri di giudizio. Nel corso della storia, da Omero a Adriano, furono emanate leggi per limitarlo e molti pensatori vi scorsero un fattore di corruzione e talvolta addirittura di sovversione sociale. Ma il lusso non fece che aumentare, al pari della sua domanda, nonostante tutti questi attacchi. Prendendo spunto dal lusso, sarebbe possibile scrivere un'intera storia dei cambiamenti culturali, con l'aiuto decisivo dell'archeologia che offre le prove più disparate: dai lapislazzuli importati nel mondo pre-omerico (all'inizio dall'Afghanistan nord-orientale) ai rubini del Vicino Oriente importati dopo Alessandro (pare provenienti da una ignota località di nome Burma).

Nel periodo classicizzante di Adriano, le libertà politiche della passata età classica erano diminuite. La giustizia, quantomeno ai nostri occhi, risultava molto meno equa. Mentre i lussi, dal cibo agli arredi, erano proliferati. Che cosa aveva prodotto questi cambiamenti e come erano collegati, se lo erano? Di sicuro, avevano tutti un profondo significato politico. Il potere e la politica avevano conosciuto cambiamenti tumultuosi nel corso delle generazioni, al

punto da contraddistinguere quest'epoca rispetto a ogni altra e differenziarla dai secoli di monarchia e oligarchia che sarebbero seguiti. Se si studia questo periodo storico con una scansione a temi, in capitoli sul «sesso» o sull'«esercito» o sulla «città-stato», la si riduce a una falsa unità, piuttosto statica: la «cultura» viene slegata dal contesto in cui si è formata veramente, un contesto fatto di mutevoli relazioni di potere. Ed ecco perché questo libro seguirà invece il filo di una storia in continua evoluzione, in cui i tre temi cui abbiamo fatto cenno prima acquisteranno, di volta in volta, una differente risonanza. Talvolta si tratterà di una storia di grandi decisioni, prese da singoli individui (maschi). Ma sempre, comunque, di decisioni prese sullo sfondo di migliaia e migliaia di vite umane. Alcune di queste vite, ai margini delle «grandi narrazioni», ci sono note grazie alle parole scolpite su materiali durevoli: è la vita degli atleti vittoriosi; o la vita di chi possedeva i migliori cavalli da corsa; o la vita della donna che abitava nella città natale di Alessandro Magno e scrisse una maledizione contro l'uomo che amava e contro una certa Thetima, che lui aveva preferito («che non possa sposarsi con nessuno, eccetto me»); o la vita dello sfortunato proprietario del maialino travolto e ucciso nei pressi di Edessa, a un incrocio, dopo aver trottato a lungo dietro al carro del padrone fino a Tessalonica. Tracce di questi individui affiorano, ogni anno, nelle iscrizioni greche e latine, oggetto di rinnovato interesse e studio. Sono documenti che, pur mettendo a dura prova i ricercatori, testimoniano dell'enorme varietà e diversità del mondo antico. Da Omero a Adriano, la nostra conoscenza del mondo classico non fa che progredire, insomma. E queste pagine vorrebbero provare a ripercorrerne le rotte complessive, come Adriano, il grande viaggiatore, non riuscì mai del tutto a fare.

Adriano: una retrospettiva

Divenne celebre quel suo scherzo alle terme. Una volta vide un veterano, che aveva conosciuto quando prestava ancora servizio. L'uomo si stava frizionando la schiena e il resto del corpo contro il muro. Gli chiese perché si fosse messo contro il marmo per essere frizionato e quando udì che lo faceva perché non poteva permettersi uno schiavo gli regalò sia degli schiavi sia quanto bastava a mantenerli. Un altro giorno alcune persone anziane iniziarono a frizionarsi contro il muro, si da stuzzicare la generosità dell'imperatore. Ma li fece convocare e ordinò loro di frizionarsi a turno uno con l'altro.

Spartiano, *Vita di Adriano*, 1706-7

I diritti di successione di Adriano erano dubbi. Ma egli in compenso fu rapido nel porre riparo agli errori del predecessore. I tentativi di conquista di Traiano nel Vicino Oriente furono abbandonati. E le sue conquiste in Europa orientale furono ridimensionate e riorganizzate. Adriano poteva citare dalla sua Catone il Vecchio: «devono avere la loro libertà, perché non possono essere protetti». Era se non altro un modo di conferire alla sua decisione un precedente «tradizionale».

Cosa ancor più importante, Adriano era in stretti rapporti personali con il prefetto delle guardie pretoriane, il vecchio Acilio Attiano, originario della stessa città e suo tutore da giovane. A Roma, su ordine di Attiano, furono subito messi a morte quattro anziani senatori, tutti ex consoli. E mentre la città era sotto shock, Adriano poteva attraversare lentamente l'Oriente greco, senza affrettarsi a tornare. Al suo arrivo sostenne con forza, in un discorso al Senato, di non essere stato lui a ordinare l'omicidio dei quattro senatori. Nella sua autobiografia, scritta alla fine della vita, avrebbe ribadito per l'ennesima volta di rimpiangere quelle esecuzioni. Ma a quei tempi questa era ormai la norma, così come lo fu il coinvolgimento dei pretoriani. Tutti segni che la libertà era perduta e che l'età «classica» di Augusto era morta e sepolta.

Fu così che, invece di darsi alle conquiste, Adriano si dedicò ai viaggi e alle ispezioni nel suo vasto impero, con i quali ha avuto inizio questo libro. Dalla Britannia all'Egitto, visitò le province e si fece conoscere dai soldati. Nessuno, vedendolo o ascoltandolo avrebbe potuto confonderlo con Traiano. Adriano scelse di portare la barba, tagliata corta, che finì per diventare un simbolo della sua passione per la cultura greca. Benchè le barbe fossero un tratto distintivo dei filosofi di lingua greca, Adriano non era in realtà un vero intellettuale. A differenza di Traiano era una persona abbastanza erudita, che amava tuttavia dimostrarlo a spese degli intellettuali. Non gli piacevano le idee e i ragionamenti astratti, né fece mai sue particolari tesi teoriche sulla società e la politica: la sua «filosofia» preferita era quella meno intellettuale di tutte, l'epicureismo. Detto ciò, Adriano era un uomo dotto e i lunghi viaggi incrementarono la sua passione per i dettagli antiquari. Gli piaceva anche scrivere poesie ed era interessato all'architettura e al disegno. Quando cercò di interferire nei progetti dell'architetto Apollodoro, questi pare che gli abbia risposto di limitarsi a disegnare «nature morte», non edifici. Adriano, in ogni caso, fu senz'altro un «uomo di gusto».

Nei suoi gusti, i due mondi di cui parla il suo libro, il mondo classico greco e il mondo romano, si ritrovano fianco a fianco. Il suo amore per la cultura greca è testimoniato con chiarezza dai favori concessi alle città greche (*in primis* Atene) e dalla sua stessa vita sentimentale. Con il patrocinio di Traiano erano già entrati nel Senato romano uomini originari dell'Oriente greco, che però erano di solito dinasti o membri di grandi famiglie locali. Sotto Adriano, invece, divennero senatori uomini più capaci, provenienti da famiglie greche colte e istruite: questa era la gente che a lui piaceva. Per la città di Atene, Adriano provava un enorme rispetto. Prima di salire al trono, aveva passato un anno in quella città, ricoprendovi l'incarico di arconte. Atene divenne il centro del suo Collegio dei Greci, il Panellenio, e gli insigni edifici che furono costruiti nel centro della città ne cambiarono il profilo. Una volta diventato imperatore, egli approvò una riforma del consiglio di Atene, l'augusto Areopago; con abiti greci, Adriano partecipò alla grande festa teatrale della città, le Dionisie, e fu perfino iniziato ai Misteri.

La sua vita sentimentale fu la più eclatante dai tempi di Alessandro Magno. Traiano aveva già avuto rapporti sessuali con uomini, ma si trattava per lo più (a quanto pare) di ragazzi dell'accampamento o del suo seguito. Adriano, invece, ebbe una grande passione, che visse secondo lo stile greco e vide coinvolto un ragazzo che non era nemmeno romano. Adriano incontrò il giovane Antinoo nella ex provincia di Plinio, nell'Asia nord-occidentale, e subito se ne innamorò pazzamente. Viaggiarono assieme, e assieme andarono a caccia. Poi, nell'ottobre del 130, il giovane Antinoo morì, annegato nel Nilo. Le circostanze restano misteriose. È solo un pettegolezzo che Antinoo si diede da solo la morte, in un sacrificio votivo per la precaria salute di Adriano. Gli effetti, in ogni caso, furono subito chiari ed evidenti a tutti. Non soltanto Adriano fondò una città vicino al Nilo in onore del suo amante, ma concesse pure ai suoi notabili una sfilza di privilegi ed esenzioni. Promosse il culto del suo amato Antinoo, visto come un «nuovo Osiride», dio egizio della rinascita, in città sparse ovunque nell'impero: immagini di Antinoo sono state ritrovate assai lontano dall'Egitto. Se Alessandro, insomma, aveva promosso il culto del suo Efestione come eroe, Adriano innalzò invece Antinoo al rango di divinità, finendo così con l'essere l'imperatore romano più impegnato in materia di politica religiosa che ci sia mai stato fino all'epoca cristiana. L'amore di Adriano per la cultura greca può essere definito classicizzante poiché imitava lo stile classico, al di fuori però del contesto politico di una classica città-stato greca. Ne conseguiva una maggiore rigidità rispetto al passato. Il suo gusto classicizzante è evidente soprattutto nella scultura. Adriano prediligeva le statue di marmo bianco, non soltanto per l'amato Antinoo, e patrocinò molti scultori provenienti dall'Asia Minore, accentuando il classicismo scultoreo a Roma. Una qualche rigidità si nota pure in campo culturale. Da Omero in avanti, una delle tendenze classiche dei Greci era stata quella di scorgere negli stranieri più similitudini con i Greci di quante in realtà ce ne fossero. Il che comunque non aveva fatto dei più noti viaggiatori greci, da Erodoto ad Alessandro Magno, dei relativisti, per i quali un costume sociale equivaleva all'altro. Erodoto era rimasto disgustato dalla presunta pratica della prostituzione delle donne babilonesi, mentre Alessandro era stato altrettanto disgustato

dall'uso iraniano, non molto greco in effetti, di esporre i morti ai morsi e allo sbranamento di uccelli e cani selvatici, e aveva bandito questa pratica. Per Adriano, l'imperatore classicizzante, i confini della tolleranza culturale erano ancor più stretti. In particolare, la sua visione del mondo non poteva venire a patti con gli Ebrei.

Ancora non sappiamo con certezza quali siano state le cause della sua guerra più importante con gli Ebrei in Giudea (dal 132 al 135). Al contrario di un vero greco classico, Adriano era l'erede di una tradizione di antisemitismo, inaugurata dai Greci di Alessandria, che risaliva al II secolo a.C. L'anno della morte di Antinoo (130) sembra essere stato per lui un punto di svolta. Le fonti antiche ricollegano la grande insurrezione degli Ebrei alla decisione, presa da Adriano mentre si trovava nel Vicino Oriente, di vietare la circoncisione (che un uomo grecizzante come lui doveva ritenere una barbarie). Progettò addirittura di trasformare Gerusalemme in una città classicizzante, con templi pagani, e di ribattezzarla Elia (da Elio, il suo nome) Capitolina (dal grande Giove capitolino a Roma). Il risultato fu una sanguinaria ribellione in Giudea, guidata da Bar Kokeba («figlio di una stella») che durò più di tre anni e costò la vita a centinaia di migliaia di Ebrei. Dalle monete degli Ebrei, veniamo a sapere che la «redenzione» e la «libertà» di Israele erano rivendicate pubblicamente. Bar Kokeba era visto forse come un Messia. Per sedare questa rivolta, Adriano dovette mandare lì uno dei suoi migliori generali, richiamato apposta dalla Britannia. Solo allora egli riuscì a realizzare i suoi intenti e a trasformare Gerusalemme in una città pagana, vietando per sempre agli Ebrei sopravvissuti di rimettervi piede. «Che cosa lega Gerusalemme ad Atene?» si sarebbe presto domandato uno dei primi autori cristiani, Tertulliano, che insisteva sulla differenza tra la Grecia classica e la cristianità. Per Adriano la risposta non era complicata: intolleranza e distruzione.

Al pari di Alessandro Magno e dei suoi Successori, anche Adriano era un appassionato della caccia, lo sport che amava più di ogni altro. Nell'Asia nord-occidentale, fondò una città per commemorare la sua uccisione di una femmina di orso. In Egitto, in compagnia del caro Antinoo, uccise un leone. A Roma, otto rilievi ritraggono le grandi battute di caccia di Adriano: si trovano su un edificio che in origine era probabilmente un monumento alla caccia. Ma la passione per la caccia non poteva essere considerata solo aspetto filo-ellenico della sua personalità. Faceva parte di una più vasta cultura, che non si poteva ridurre a «greca» o a «romana». Era già stata la passione di Traiano, che proveniva da un altro dei paradisi di questo sport, la Spagna. E Adriano, di sicuro, lo aveva a lungo praticato in Italia, prima di partire per l'Oriente. Le sue lunghe giornate di caccia contribuirono a forgiarne le doti non intellettuali: la sua resistenza a cavallo, con ogni tempo, e la sua cordialità con i compagni di ventura.

Tutti questi aspetti ne fanno una figura encomiabile per quanto riguarda il delicato problema del «lusso». In veste di imperatore, Adriano aveva il potere e i soldi per potersi permettere qualunque cosa, eppure preferì dare un esempio di civiltà, quello che più si addiceva a un «buon imperatore». Nella città di Roma, nel corso dei suoi viaggi, e soprattutto al fronte, tra i soldati, si dimostrò sempre aperto e alla mano. Questo tipo di comportamento era considerato una virtù nella tradizione greca, ma fu in qualità di soldato e viaggiatore romano, e soprattutto di cacciatore, che Adriano lo fece proprio. Di lui si disse che era «colui che proclamava di amare di più la plebe»: e poteva in effetti ascoltare petizioni mentre era alle terme, o addirittura mescolarsi con la plebe nelle terme pubbliche, senza dubbio quelle dell'enorme complesso fatto costruire da Traiano a Roma. Anche negli accampamenti era capace di dar prova di grande austerità, disdegnando ogni tipo di comodità. Si cibava di formaggio e prosciutto, e beveva lo stesso pessimo vino che tracannavano i soldati. Rinunciava anche ai morbidi e soffici giacigli, per consolidare quegli standard di disciplina militare che saranno a lungo ricordati dopo la sua morte.

Nei poemi omerici, il nostro punto di partenza, il lusso era ammirato senza riserva alcuna, al pari degli splendidi palazzi degli eroi e dei re fiabeschi incontrati da Ulisse nei suoi pellegrinaggi. Cominciò a diventare un problema per i primi aristocratici greci, per i quali divenne una molla di rivalità pericolosa a partire dal VII secolo a.C. I filosofi, in seguito, idealizzarono l'«austerità», criticando la mollezza della lussuosa Asia e dei suoi re - un'idea puritana sostenuta da

Platone, per esempio. Dopo Alessandro, tuttavia, i sovrani greci, soprattutto in Egitto, iniziarono a sfruttare il «lusso» per costruire la loro immagine pubblica e per costruirsi anche un fantasioso «mondo a parte». C'erano così tante cose adesso, in giro per il mondo, da volere, da comprare e da mostrare a tutti.

A Roma, questi atteggiamenti divennero l'oggetto di una schietta disapprovazione. L'opposizione alla monarchia era stata uno degli ingredienti della repubblica e della sua classe dirigente fin dall'inizio: ogni cosa che facesse pensare a un lusso da re era detestata per principio. Nell'ideale gruppo dei pari composto dai liberi senatori, il lusso era giudicato moralmente inaccettabile e socialmente distruttivo. E così fu fino al tramonto del mondo di Cicerone, ma anche nel primo impero e nella sua cultura, che con il passare del tempo divenne sempre meno classica: questo rifiuto categorico del lusso faceva parte dell'immagine pubblica dell'imperatore, orientata verso la restaurazione morale dei «valori di una volta». Anche Adriano, così, contenne le spese per i banchetti pubblici entro i limiti «prescritti dalle antiche leggi». Ma la munificenza pubblica non era stata solamente una detestabile forma di lusso: ecco perché Adriano continuò ad allestire spettacoli con gli animali e giornate intere dedicate agli sport sanguinari in grande stile, tanto da far impallidire perfino le iniziative promosse da Giulio Cesare. Per rafforzare i suoi deboli legami con la dinastia precedente, fece costruire grandi monumenti pubblici per i suoi familiari, incluse le donne, e un vasto mausoleo a Roma (l'odierno Castel Sant'Angelo), roba da far invidia allo stesso Augusto. In onore di Traiano, fece ripulire i posti a sedere nel teatro con il più costoso estratto floreale, l'olio di zafferano, un dono che richiese il sacrificio di intere colline di questa pianta per essere realizzato. Più tardi, con il passar degli anni, Adriano trascorse sempre più tempo nella sua enorme villa a Tibur (odierna Tivoli), dove disponeva di non meno di tre complessi termali e dove aveva fatto anche costruire un canale battezzato Canopo, dal famoso Canopo che scorreva, lussureggiante, accanto ad Alessandria d'Egitto. Le vaste rovine oggi visibili di questa villa non coprono che la metà della sua probabile estensione: il resto attende ancora di essere portato alla luce.

Il «lusso» aveva sempre promosso uno scarto tra le parole, spese in pubblico, e i fatti. Durante il regno di Adriano, questo problema si ricollegava ad altri, attinenti a «libertà» e «giustizia».

Nella nostra raccolta di pareri giuridici romani, i provvedimenti di Adriano sono ben riconoscibili; così come lo è una raccolta di «pareri», probabilmente autentica, da lui dati in risposta ad altrettante richieste. Nella storia del diritto romano è Adriano ad aver patrocinato una codificazione dell'editto annuale dei pretori e a vederlo pubblicato nella forma convenuta. Molti dei documenti conservati riguardanti il suo regno, in tutto l'impero, sono relativi a sue sentenze e decisioni su petizioni e dispute locali. In Italia, Adriano nominò perfino quattro ex consoli, cui rivolgersi per una causa. Quando sedeva in giudizio personalmente, era sempre circondato da giuristi esperti che gli facevano da consiglieri, e per questo verrà a lungo ricordato. Questo insieme di pareri, testi e tribunali può sembrare assai distante dal modo in cui si dispensava la giustizia nel mondo di Omero e di Esiodo. Nell'impero romano, i giudici erano persone istruite; esistevano manuali e raccolte di provvedimenti precedenti; complicate distinzioni procedurali e giuridiche caratterizzavano ogni decisione di Adriano. Eppure, per certi versi, la distanza non era enorme. Come accadeva nel mondo omerico, la giustizia era resa in seguito all'indagine di una singola persona, che non doveva risponderne davanti a una giuria. Questo tipo di giurisdizione era stato reintrodotta nel mondo classico da re Filippo e dalla monarchia. Le giurie selezionate per sorteggio dell'Atene classica e democratica non costituivano più il paradigma dominante, e questa non era l'unica differenza. Durante il regno di Adriano cominciò a imporsi per la prima volta nei testi giuridici romani una distinzione netta tra il «più rispettabile» e il «più umile». Tra i «più rispettabili» c'erano i veterani dell'esercito, ma anche coloro che appartenevano alle fila dei consiglieri cittadini (carica per la quale occorreva sborsare del denaro), a parte ovviamente i cavalieri e i senatori romani. Tra i «più umili» c'erano i vagabondi senza proprietà e gente di livello ancor più basso. Per gli stessi delitti, tutti costoro d'ora in avanti avrebbero ricevuto pene differenti: non ci sarebbero state flagellazioni né torture per i cittadini rispettabili, né alcuna decapitazione,

crocifissione o deportazione. In precedenza, l'immunità da queste pene era garantita solo dal possesso della cittadinanza romana e si basava su quel principio fondamentale della libertà romana che era il diritto di «appellarsi». Ora, invece, un «umile» cittadino romano era passibile di pene brutali come chiunque altro di bassa condizione, come se la cittadinanza non contasse più. Gli individui rispettabili erano tutelati in quanto rispettabili, non in quanto cittadini.

Non fu Adriano a introdurre questa distinzione, ma sotto il suo regno cominciò a essere chiaro che esisteva «una pena per il ricco e una per il povero». Non era qualcosa di realmente nuovo per i Romani, già all'epoca di Cicerone i cittadini di bassa estrazione sociale potevano subire pene brutali come ora stava accadendo per legge. Ma la novità era che questa differenza ora veniva messa per iscritto, e neppure sembrava ingiusta a molti Romani (incluso Plinio). Una «giustizia equa», pensava infatti questa gente, doveva essere proporzionata e commisurata alla classe e alla dignità della persona. L'Ulisse di Omero, che parlava con misura agli altri nobili, mentre percuoteva con lo scettro gli uomini inferiori, non era una figura poi così lontana.

Questa taratura della giustizia a seconda dello status sociale svalutò la cittadinanza romana e finì per cambiare anche il profilo della libertà. Nei poemi di Omero, la «libertà» era stata quella dalla schiavitù o dalla conquista, individuale o collettiva. Nell'Atene classica era diventata la libertà della democrazia, quella dei cittadini maschi adulti di «fare ciò che volevano», abbinata all'idea di una personale «libertà da» influenze indebite. Nella repubblica romana, che era basata sul rifiuto della monarchia, la «libertà da» un uomo solo al comando era stata un valore fortissimo, abbinata all'idea popolare di una «libertà da» vessazioni delle persone di superiore rango sociale e all'idea senatoriale di una «libertà di» dire o fare ciò che i senatori stessi ritenevano opportuno. E sotto gli imperatori, a capo di una società schiavistica, questa libertà era ancora apprezzata come l'opposto della schiavitù - ciò che sempre era accaduto nel mondo classico. Solo che da Augusto in avanti erano rimaste solo minime «tracce» (così scrive Tacito) della speciale libertà dei senatori, mentre ovunque nell'impero le «libertà» delle singole città e assemblee si erano ridotte a una faccenda di gradi. Sotto Adriano, per esempio, la sua amata Atene era ancora definita una «città libera», a patto però che celebrasse l'imperatore alla stregua di una divinità olimpica. Sull'isola greca di Lesbo, le iscrizioni esaltavano Adriano come un «liberatore ma lo onoravano pure come un dio». L'antica libertà di Atene e Sparta, osservava Plinio, era ormai solo un'ombra: in generale, il dominio romano aveva annacquato o annientato ogni democrazia e ogni tipo di governo popolare nelle città greche che erano state assoggettate. A Roma, intanto, le «risoluzioni» del Senato avevano acquistato il valore di leggi, ma solo perché esprimevano ogni volta il volere dell'imperatore, citando addirittura le sue testuali parole. Nel 129 d.C., i consoli presentarono un disegno di legge «basato su un documento dell'Imperatore Cesare Adriano Augusto, figlio di Traiano Panico, nipote del divino Nerva, sommo Primo Cittadino, padre dello stato, il 3 marzo...». Il risultato finì nei nostri libri di diritto romano. Il Primo Cittadino, che ne era stato il promotore, era però a questo punto «svincolato dalle leggi», perché così decretava (per menti assetate di appigli giuridici) la legge che aveva fissato i poteri di Vespasiano.

La «libertà» di parola e di scelta, per come Cicerone l'aveva conosciuta, era ormai morta e sepolta. Mentre si trovava in Grecia, all'età di circa venticinque anni, Adriano aveva assistito alle lezioni di un famoso maestro, Epitteto. Questi era l'ex schiavo di un liberto della casa imperiale: parlava di libertà, giustizia e temperanza a un vasto pubblico, composto di giovani rispettabili provenienti da tutto il mondo di lingua greca. Epitteto insegnava lì la dottrina della filosofia stoica, che era stata formulata nei primi anni dopo Alessandro ed era ben nota pure a Cicerone e ai suoi contemporanei. Per Epitteto, la «libertà» era il ragionato controllo che un individuo esercitava sui propri desideri e le proprie passioni. Per lui, un uomo ricco, tormentato da voglie e paure, era tanto «schiavo» quanto lo poteva essere uno schiavo reale. I frammenti di Epitteto che ci sono pervenuti non citano mai la sua schiavitù da giovane. Semmai,

esempi alla mano, Epitteto preferiva Parlare della vita di corte intorno all'imperatore romano, descrivendola come una «futile» schiavitù.

Nel mondo greco classico, la libertà che era convissuta con le massime espressioni culturali era la libertà democratica dei cittadini, la libertà politica della maggioranza dei maschi, una libertà che era limitata solo dalle decisioni che essi stessi prendevano. Nel mondo di Adriano, invece, la libertà era ormai diventata la libertà da imperatori cattivi e crudeli, oppure la «libertà» impolitica di esercitare il controllo sui propri desideri. Da un maestro stimato come Epitteto, Adriano aveva appreso cose che Pericle o Alessandro non avrebbero mai ascoltato dalla viva voce dei loro maestri: che una vita pubblica trascorsa nelle stanze del potere era solo un vana e pericolosa distrazione, e che i pubblici onori erano roba ridicola.

Uomo complesso, Adriano non avrebbe dimenticato questa visione del mondo da lui dominato, ma sarebbe rimasta una tra le tante che affollavano la sua mente. Nell'enorme villa di Tivoli egli poteva passeggiare tra monumenti i cui nomi ricordavano i grandi luoghi del mondo classico greco: c'erano un Liceo e un'Accademia, dove importanti uomini come Platone e Aristotele avevano insegnato, c'era Tempe, dove le Muse un giorno si erano esibite, e c'era un Pritaneo, dove i liberi consiglieri delle democrazie greche di solito pranzavano e sbrigavano gli affari pubblici. Nei giardini della villa, Adriano disponeva anche di cosiddetti «inferi», una rappresentazione dell'Ade, che forse potranno essere riscoperti fra i tunnel sotterranei del sito archeologico. Le sue simpatie filosofiche andavano alla scuola epicurea, per la quale il timore della morte era un «fastidio» immotivato e i racconti di una vita oltre la morte erano solo fiabe per la plebe superstiziosa.

Dalle sue province Adriano era già venuto a sapere della «cattiva superstizione»: la fede propugnata dai membri delle chiese cristiane. Gli erano giunte richieste di chiarimento sulla persecuzione dei cristiani e aveva risposto che i processi andavano intentati solo in presenza di individui querelanti, che avanzassero accuse nella forma dovuta. Smentendo le attese di alcuni notabili delle province, Adriano insisteva che la persecuzione dei cristiani doveva passare sempre prima attraverso un processo, da tenersi in pubblico e secondo le regole. Ma con le sue sentenze, le lettere e gli editti, era lui ormai a dettare le leggi in base alle quali giustizia andava fatta. In quanto imperatore, egli era libero dalle leggi. e in quanto uomo erudito, era libero dalla paura degli inferi, eppure, in un famoso componimento poetico, Adriano rivolgeva parole consolatorie alla sua «piccola anima», che avrebbe vagato lì a poco in un freddo e tetro aldilà. Tanti secoli di storia erano passati, tanti cambiamenti erano intervenuti, a mutare il profilo di giustizia, libertà e lusso. Tutto questo precipitava ora nello sguardo trasognato di Adriano, a passeggio nel suo giardino. Quel che proprio non si sarebbe mai immaginato è che i cristiani, di cui stava allora regolamentando la persecuzione, avrebbero capovolto da cima a fondo il suo mondo, con una potente e inedita riaffermazione dei principi di libertà e giustizia. Gli inferi non sarebbero stati più un capriccio nel giardino di casa.